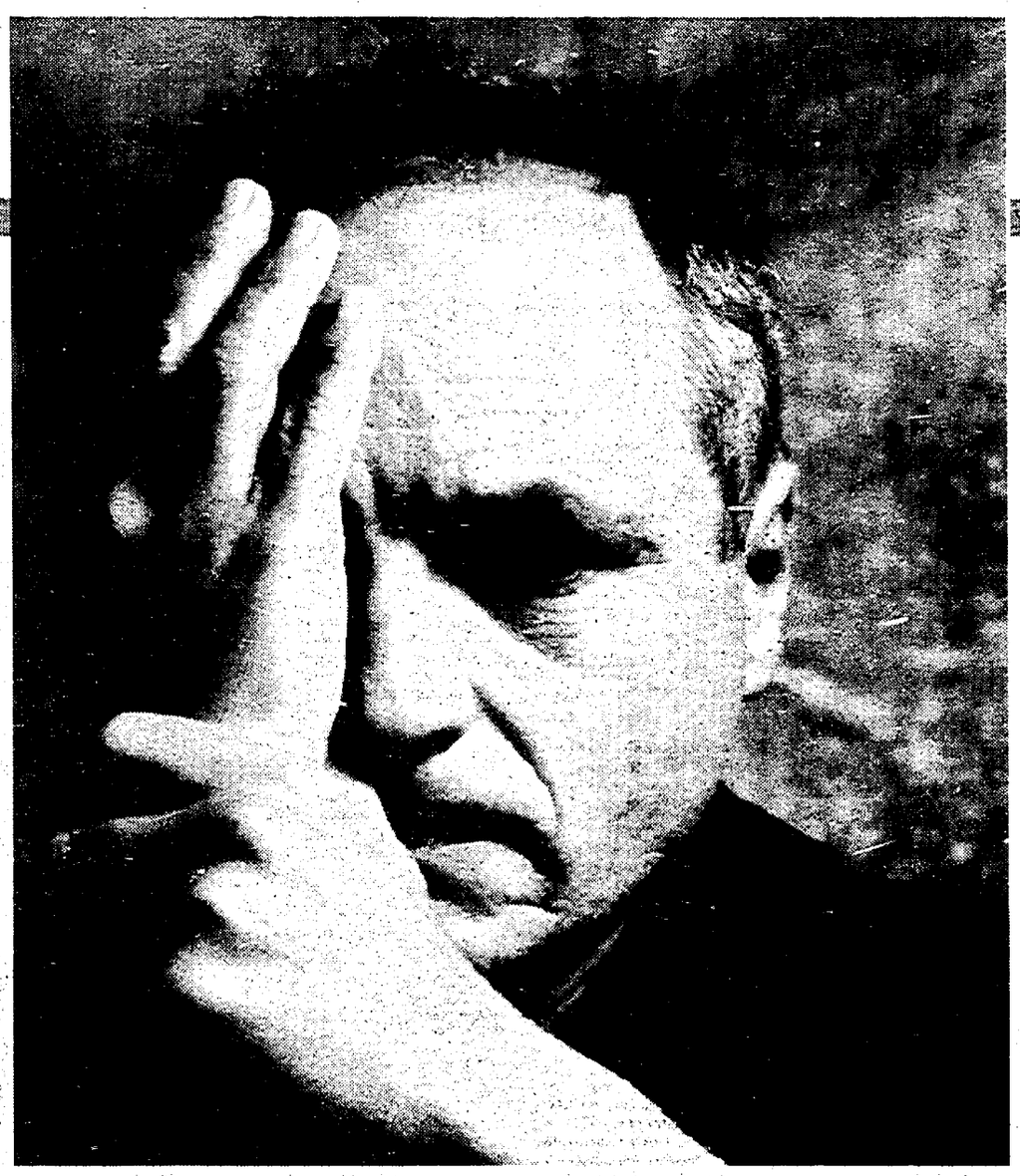
Cultura

L'INTERVISTA Parla Jorge Semprùn

Il grande scrittore spagnolo, oppositore del franchismo, internato nei lager nazisti analizza la politica iberica e il ruolo del Pds

«A sinistra contro la burocrazia»



Nel suo ultimo libro, «Federico Sanchez vous salue bien», Jorge Semprùn narra la sua avventura politica nel governo di Felipe Gonzalez. Apolide nello spirito e nomade nella cultura, lo scrittore spagnolo tratteggia, in questa intervista, il profilo della Spagna attuale, dei cambiamenti sociali, delle difficoltà politiche e delle contraddizioni del sistema. E auspica la possibilità di un'alternanza.

QIANNI MARSILLI JEAN RONY

PARIGI. Suo nonno, don Antonio Maura, era stato primo ministro del re Alfonso XIII, suo zio Miguel Maura uno dei fondatori della Repubblica spagnola nel 1931, suo padre José Maria Semprun ambasciatore repubblicano all'Aja. E lui, Jorge Semprun, fu ben presto figlio della guerra civile. Era da tempo in esilio quando entrò nel *maquis* francese da giovanissimo militante comunista. Fu così che conobbe il lager di Buchenwald, a due passi da Weimar. Fu ancora da militante comunista che ricominciò il suo impegno dopo la liberazione nella primavera del '45. Impegno clandestino con un nome nuovo: Federico Sanchez. È Sanchez che si muove tra Madrid, Parigi e Mosca, è Sanchez che ricercano gli sbirri di Franco. Ma Sanchez non è un uomo d'apparato. È uno spirito libero. Riflette, critica, scrive. Santiago Carrillo non lo soppporta, e lo espelle per revisionismo nel '64. Racconta Semprun: «Ero diventato Federico Sanchez nella clandestinità antifranchista, a metà degli anni '50. Dieci anni dopo, questo fantasma che aveva investito la mia personalità, che mi aveva quasi divorato dal di dentro, corpo e anima, sono stato obbligato di disfarmene, di liberarmene brutalmente per continuare ad esistere». Sboccia così, tra i tuoni e i fulmini del secolo, Jorge Semprun lo scrittore. Quello di *Le Grand Voyage* (Gallimard, 1963), di *La Deuxième Mort de Ramon Mercader* (Gallimard, 1969), della *Autobiographie de Federico Sanchez* (Seuil, 1978), di soggetti cinematografici (per Losey e Resnais), di interventi politici. Sempre a sinistra, ma svincolato da lacci e lacciuoli di partito. Fino a quel giorno del 1988, quando nella sua bella casa parigina aveva squillato il telefono verso sera e Javier Solana, ministro della Cultura nel governo di Felipe Gonzalez, gli aveva chiesto se disponeva di un passaporto spagnolo o francese: spagnolo, aveva risposto Semprun. Scriveva in francese, era sposato ad una francese, pagava le tasse in Francia, aveva tutto per farsi naturalizzare ma era rimasto spagnolo, benchè apolide nello spirito e nomade nella cultura. Bene, gli disse l'altro. Felipe procedeva ad un rimpasto, e lo voleva alla testa di quel ministero. Cominciò così un'avventura conclusasi tre anni dopo alla quale Semprun ha dedicato il suo ultimo libro, *Federico Sanchez vous salue bien* (Grasset, 1993). In francese il titolo suona quasi insolente: *vous salue bien* vuol dire «vi dice addio», ma nel senso che vi manda al diavolo, magari con un gestaccio. Era quindi inevitabile chiederne spiegazione a Semprun: «No, no – risponde – in verità è frutto del caso. Quel titolo era destinato all'edizione spagnola, come una sfida indirizzata alla Spagna. Poi abbiamo fatto un po' di confusione con l'editore, e all'ultimo momento è uscito questo nell'edizione francese. Ma l'addio è dedicato alla Spagna. È un congedo, beninteso, da me stesso, oltre che da una certa realtà spagnola. Cancello ciò che non ha più ragione di esistere. Quella personalità clandestina comunista, voglio dire, non serve più a risolvere i problemi della sinistra di oggi. Non è da Federico Sanchez che potrà uscire qualcosa. È consegnato alla storia».

Jorge Semprun ha quindi seppellito Federico Sanchez. Non l'aveva già fatto nell'88, quando assunse le sue responsabilità ministeriali?

All'inizio del mio lavoro di ministro non avevo pensato che Federico Sanchez sarebbe stato presente. Me l'hanno ricordato Gonzalez, la classe politica, i media, la gente. Felipe innanzitutto, quando mi disse, lì sullo scalone della Moncloa: il giorno in cui, in occasione del primo viaggio ufficiale, vedrai un capo della Guardia civile mettersi sull'attenti davanti a Federico Sanchez misurerai quanto è cambiato questo paese...

E com'è stata la convivenza tra Semprun e Sanchez? Unitaria o schizofrenica?

Assolutamente più unitaria. Gonzalez mi aveva chiesto di fare il ministro perchè non ero socialista e per le mie convinzioni europeiste. Usciva da due elezioni in cui aveva avuto la maggioranza assoluta, rischiava di apparire come il capo di un regime. Con me al governo trovava una sorta di finzione giacobina, francese. Un po' per essere dentro la corrente di una *gauche* non burocratizzata, irregimentata.

Un fiore all'occhiello?

No, calma. Io parlavo, mi esprimevo con libertà inconsueta. Sembra strano, ma anche nella Spagna di Gonzalez era cosa rara. Voglio dire che vigeva, ancora nell'88, una sor ta di continuità della parola ufficiale, una larvata eredità del franchismo. Un'ufficialità che Semprun-Sanchez si sono sforzati di rompere.

Riuscendo a pestare i piedi a non poca gente. Alfonso Guerra per esempio. Nel libro viene trattato come uno stregone di Goya, il lato oscuro del potere di Felipe Gonzalez. Si ripropone ancora la vecchia antinomia iberica, sombra y sol, Gonzalez la luce e Guerra l'ombra?

Cosa devo dire, la mia reazione davanti ad Alfonso Guerra, vicepresidente del Consiglio, vicesegretario del partito socialista, padrone assoluto dell'apparato, è stata immediata, senza indugi. Ho imparato nel Pc ad individuare gli uomini d'apparato. Il solo partito in cui era difficile identificarli era il Pci: come reperire l'uomo d'apparato in Mario Alicata quando c'invitava a cena nella sua casa a Capri? Ma Guerra no, sa di sacrestia lontano un miglio. In francese e in italiano si dice «essere culo e camicia», in spagnolo «unghia e carne»: così erano Felipe e Guerra. Il primo al governo, il secondo al partito. Due uomini che più diversi non si può. Guerra ha messo il chiavistello al partito, l'ha inchiavardato con il suo gruppo di potere. Il partito dovrebbe rinnovarsi, aprirsi, ma il «guerrismo» lo impedisce.

E Felipe non lo contrastava?

Felipe ha una grande virtù, la tolleranza. Anche come capo del governo. Lascia lavorare i ministri, non s'impone. Ma oggi in Spagna il conflitto sociale, ideologico, nazionale sta rinascendo. E la virtù della tolleranza diventa un difetto. Lo sa benissimo anche lui. Tanto che non sono affatto certo che affronterà quest'altra battaglia...

Vuol dire che Felipe Gonzalez potrebbe lasciare il campo?

Voglio dire che Felipe non è un uomo per tutte le stagioni. La Spagna sta cambiando epoca, sta finendo il lungo periodo della transizione e della modernizzazione che Gonzalez ha guidato così bene. Oltretutto lui è un tipo che può andarsene da un giorno all'altro, sui due piedi. Non è ammalato di potere.

Nel suo libro sembra che lei auspichi la riorganizzazione del partito popolare, in modo che possa rappresentare un'alternativa valida al potere socialista.

Vi dirò che non mi è affatto dispiaciuto che il partito socialista abbia perduto la maggioranza assoluta alle ultime elezioni. Certo, auspico che la possibilità di un'alternanza sia nell'ordine delle cose. È più sano per la democrazia. In Italia c'è un problema simile, non è vero?

Non è piuttosto che il governo socialista ha un po' il fiato corto sul piano sociale?

È una situazione, quella spagnola, abbastanza perversa. Mi ricordo che quando ci fu lo sciopero generale nell'88 Alfonso Guerra voleva «spaccare la spina dorsale al sindacato». Proprio lui, populista di sinistra. Il problema era ed è quello di rompere lo statalismo, che è di origine franchista. Che effetto, nelle Asturie, vedere quelle immense folle di lavoratori con le bandiere rosse a difesa di un'invenzione franchista, la grande industria siderurgica. È un paradosso continuo, e il sindacato cammina su questo filo sospeso nell'aria. Com'è un paradosso la forza delle Commissioni operaie. Quando Franco è morto il Pce ha fallito il suo rientro in scena, ma le Commissioni sono rimaste, e io ne sono fiero. Le aveva volute Stalin nel '48, e io ne so qualcosa. Aveva detto a Carrillo e alla Pasionaria: liquidate la guerriglia e lavorate nel sindacato fascista. Detto fatto.

Quale lezione ha tratto dalle sue funzioni di ministro della cultura? Che cosa consiglierebbe di fare ad un nuovo governo italiano?

Ognuno deve trovare la sua strada. Ma credo di poter dire che quel che più importa è di avere un organismo capace di coordinare i diversi settori culturali. Sia un ministero, sia una commissione, un gran consiglio, poco importa. Ma deve poter elaborare una politica, una strategia. Non si può proteggere e promuovere una cultura nazionale se, come accade oggi in Italia, tutto è diviso tra ministero del turismo e dello spettacolo e ministero dei beni culturali. Come si fa, in queste condizioni, a sburocratizzare le risorse dello Stato? È inevitabile che simili ministeri diventino strapuntini per politici di seconda linea. Mi ricordo alle riunione europee, dall'Italia venivano certe facce...

Come vede la situazione italiana?

In Italia esiste l'unico partito che a sinistra ha tratto le giuste conclusioni dall'89. Non per caso, ma perchè la sua cultura politica generale viene da lontano. È per questo che è un partito con un futuro davanti a sè. Parlo del Pds, ovviamente. Il paese ne trarrà giovamente.

A Catania mostra fotografica sulla città

In una sala del Monastero dei Benedettini, a Catania, si è aperta la mostra fotografica all'interno della rassegna «Catania città d'arte e cultura». La mostra comprende 60 immagini.

1° convegno nazionale della donna a Senigallia.
In alto: Jorge Semprùn in un'immagine degli anni Ottanta.
Al centro: 1944, resistenza antinazista a Lione

Buonanno, Guadagni, Mafai, Mazzocchi e Nirenstein per una radiografia «al femminile» della stampa italiana

Donne e giornali sotto accusa il «modello samurai»

ALBERTO LEISS

«Quali forze occuperanno in futuro la "tabula rasa" lasciata da quel periodo di dominio maschile moralmente corrotto?». La domanda è riferita al crollo del «vecchio regime» politico italiano sotto i colpi dell'inchiesta «Mani pulite», ed è formulata da un giornalista politico tedesco, Peter Iden, in un articolo di qualche mese fa, pubblicato dall'ultimo numero di *Via Dogana*, rivista di politica della Libreria delle donne di Milano. La risposta di Iden è che «la speranza si sta indirizzando verso le donne, come sempre nella storia più recente (e non solo in Italia) quando dopo i crolli non rimane nient'altro che macerie». Davvero saranno le donne a «ripulire i campi di battaglia dopo le catastrofi, alle quali conducono regolarmente l'orgoglio e l'arroganza maschile»? Mario Tronti lo ha auspicato, commentando su questo giornale i contenuti della recente conferenza delle donne del Pds: «Dietro di noi, dico proprio noi uomini, non dimentichiamolo, sta non semplicemente la crisi, ma la catastrofe della politica». Intanto in Russia un partito delle donne conquista quasi il 9 per cento, e diventa la quinta formazione politica del paese. «Nessun incarico, sino ai più alti livelli – ha detto la leader del movimento Alevtina Fedulova – deve esserci precluso». E il vincitore delle elezioni, Zhirinovskij, si è precipitato nelle sue prime dichiarazioni a manifestare interesse per il nuovo partito al femminile. «Abbiamo nelle nostre file bravi uomini, dotati di tutti gli attributi...», ha affermato con un intento seduttivo un po', come dire, alla cosacca.

Allora, alla fine del millennio, è all'ordine del giorno la questione del potere alle donne?

Difficile pronunciarsi con certezza. Forse non è un caso, però, che il tema – tornando alla nostra crisi domestica – sia emerso recentemente nell'ambito di quel sismografo ultrasensibile delle società moderne che è l'informazione. «Giornaliste in Italia: molta visibilità, poco potere». Sotto questo titolo, sull'ultimo numero di *Problemi dell'informazione*, discutono Milly Buonanno, Fiamma Nirenstein, Silvana Mazzocchi, Miriam Mafai, Annamaria Guadagni. Ne scaturisce una radiografia della irresistibile ascesa delle donne nel giornalismo italiano, lungo l'ultimo ventennio, che può anche essere considerata una metafora del corrispondente peso e potere femminile nella società italiana. Miriam Mafai, emancipazionista non pentita, snocciola intanto una serie di cifre significative. Dagli anni '70, dai tempi del Movimento dei giornalisti democratici e del Coordinamento delle giornaliste, le donne sono passate da essere un'esigua minoranza nella professione all'attuale 21 per cento. Ma tra le praticanti la percentuale sale al 38 per cento, e in alcune città – come Milano o Ancona – sono oltre il 50 per cento. Nelle ultime tornate di esame per accedere alla professione, poi, più della metà dei promossi sono donne. Questa presenza sempre più forte si traduce – osserva Milly Buonanno – in una notevole «visibilità», sia nelle «firme» in collocazioni importanti sulle pagine dei quotidiani, sia – anzi, di più – sui telescherm pubblici e privati. Ma quanto potere effettivo – sulle scelte e i linguaggi dell'informazione – corrisponde a questa «visibilità»? Pochissimo, se si guarda alla presenza femminile nelle strutture decisionali gerarchiche delle redazioni. Alla Rai – sono ancora cifre citate dalla Mafai – su un organico di 1.450 giornalisti le donne sono 225, pari al 16 per cento. Ma su 117 caporedattori sono solo 5, pari al 5 per cento. Poche, in genere, le donne in elevati posti di direzione. La Mafai cita Myriam De Cesco, direttrice (o «direttore»?) dell'*Europeo* (ma nel frattempo non lo è più), Alessandra Carini, alla guida del supplemento finanziario di *Repubblica*, Chiara Beria, redattore capo (o «caporedattrice»?) all'*Espresso*.

Ma dove sta il vero potere, e dove sta l'autorità, nell'informazione? Nella struttura decisionale del *desk*, o nella qualità della scrittura? E l'accresciuta presenza femminile è stata accompagnata da una trasformazione dei contenuti dell'informazione, come era nelle convinzioni e negli auspici del «movimento» negli anni '70? Questi interrogativi accompagnano senza risposte certe la discussione. Si deve all'ingresso delle donne in redazione la maggiore ricchezza di temi – non solo politica e Palazzo, ma costume, società, cultura – trattati negli ultimi anni, soprattutto dall'informazione scritta? La cosiddetta «settimanalizzazione» dei quotidiani è anche il frutto di un punto di vista «femminile»? Non proprio – sostiene Mafai – se si pensa anche a certi esiti «grotteschi» di questo nuovo modo di fare informazione, molto subalterno alla spettacolarità televisiva. Anzi, secondo Annamaria Guadagni, «la rincorsa dei quotidiani a "Novella 2.000" non rispecchierà invece il lato "femminile" degli uomini? Un "femminile" ancora poco pensato, primitivo e forse un po' caricaturale?». Ancora più severo il giudizio di Silvana Mazzocchi: attorno a Tangentopoli al «coro dei silenzi» si è acritticamente sotituito un «coro delle grida». Ed esiste un problema di «rifondazione etica» della professione che non può appartenere ad un sesso solo. Tuttavia, per Milly Buonanno, le donne hanno una ricchezza in più che proviene dall'«esperienza della diversità» e da una «visione etica dei rapporti intersoggettivi» che potrebbe avere conseguenze salutari per la qualità di un'informazione sempre più impoverita dalla semplificazione e da una «spirale del silenzio» rispetto a tutto ciò che non rientra nei codici linguisitici dominanti.

Resta il fatto che, per affermare un punto di vista diverso, in un giornale così come nella politica, non si può prescindere dalle concrete pratiche del potere. In una redazione «le gerarchie – scrive Guadagni – si costruiscono come ordini di samurai: hanno le loro regole, le loro modalità di soluzione dei conflitti, il loro codice d'onore. E le donne vi sono intimamente estranee». I patti e «cordate» funzionano in una logica, a volte persino inconsapevole, di reciproci affidamenti maschili. «Le donne, tra loro, non sanno ancora costruire "gentlemen agreements"». Impareranno? O continueranno – come lamenta Fiamma Nirenstein – a rivolgere competitività e aggressività prevalentemente contro altre donne?

Forse possono sperare che la crisi della politica e del potere maschile apra qualche vuoto. Paolo Guzzanti, narratore del processo Cusani, ha descritto con ironia l'intreccio amoroso spezzato nel quadrangolo di potere costituito da Gardini, Sama, Martelli e Craxi. La generazione dei quarantenni post-sessantottini che ha preso il potere nei principali quotidiani si stancherà del «modello samurai»? Per ora colpisce – sullo stesso numero di *Problemi dell'informazione* – leggere un articolo di Paolo Murialdi in cui, con la consueta attenzione e ragionevolezza, si fa il punto sul tema del «pluralismo» nell'informazione e nella politica. Ci sono ben 24 citazioni di politici, intellettuali e giornalisti italiani. Solo una – Rossana Rossanda – non è un maschio.

Se non sapete che in Italia esistono oltre cento manifestazioni cinematografiche e non avete idea di cosa sia lo *Zoptic*...

Troverete la Cineagenda in libreria

Film, Festival, Rassegne, Concorsi, Scuole, Curiosità, Fotografie

365 giorni di Cinema in tasca

GRIBAUDO EDITORE